

Milo De Angelis

**LINEA INTERA,
LINEA SPEZZATA**

MONDADORI – Lo Specchio

2021, Milano

Pagine 112

euro 16,00

Info:

https://www.oscardondadori.it/cerca/?_s=milo+de+angelis&type=sw_book&posts_per_page=12

La linea intera, la linea spezzata di Milo De Angelis

a Peppino Lancellotti

Mentre alcuni addetti ai lavori, alcuni eruditi del settore e del fare poetico, cianciano, cincischiano ancora e a ondate nei tempi rituali delle polemiche, del “chi è e chi non è”, coi tentativi di organizzare gruppi ed ‘ismi’ ideologicamente più o meno sostenuti, la poesia, quella seria e convincente continua noncurante a riprodursi, malgrado il suo mare di scorie.

Mentre la polemica reiterata dal tempo dei tempi, fa ogni volta capolino con la tediosa e amara conclusione del “tutto già fatto dal cervello alla macchina”, come exitus mortifero della poesia, insieme alla sua “oramai inutilità antropologica, culturale e sociale”, la poesia, quella seria e convincente continua noncurante a riprodursi, malgrado il suo mare di scorie.

Mentre, già da tempo, anche e purtroppo, con l’”aiuto” di Fernanda Pivano, si cerca di sostituire la poesia con la poeticità dei testi di canzone dei cantautori, per una visibilità pop, ormai già passata dell’una, ed una rilevanza culturale degli altri ancora mostrata, tentando di recuperare un mondo occitano estinto e fantasma e che il più delle volte non gli appartiene, la poesia, quella seria e convincente continua noncurante a riprodursi, malgrado il suo mare di scorie.

Ma perché cominciare con questa, che potrebbe sembrare una piccola “arringa” che usa l’epifora come figura retorica? Perché penso sia sempre possibile parlare della poesia entrando volta per volta nel vivo della poetica del singolo autore, delle sue singole poesie pubblicate in quel determinato tempo, in quel determinato libro, e che le si studi senza preconcetti, per almeno tentare di “collocarle” e “definirle”, con tutte le difficoltà che si presentano in questo periodo storico-politico, nazionale e globale, di parcellizzazione, frantumazione e frammentazione di ogni cosa. E qual è il libro serio e convincente che desidero presentare ai lettori? È quello di Milo De Angelis intitolato *Linea Intera, linea Spezzata*.

Ma perché un’ulteriore recensione a Milo De Angelis, poeta già ampiamente storicizzato ed editato da una casa editrice come la Mondadori? Perché malgrado la sua notorietà di poeta, e la “forza” di diffusione che può avere un’editrice maggiore come la Mondadori, questo tipo di scrittura dimora all’interno di una letteratura che definirei d’essai. Perché la poesia di autori persino classici, resta oramai solo all’attenzione dei pochi, al mercato del nulla, alla lettura degli esigui, e dove solo un certo orgoglio fa del poeta un antimercato, con l’urlo silenzioso che ancora contraddice la merce come uso e consumo dell’effimero.

Si potrà ricorrere a wikipedia per rintracciare subito la sua consistente produzione, le definizioni della sua poetica, la sua biografia, la sua bibliografia critica a cui afferire per una più colta consapevolezza del suo fare di poeta, – https://it.wikipedia.org/wiki/Milo_De_Angelis – ma preferisco, per questa recensione, soprattutto immergermi in questo suo libro che mi incuriosisce cominciando dal titolo *Linea intera, linea spezzata*.

Quattro capitoli I II III IV che accolgono sessantasette poesie, con titoli sempre in lettere maiuscole. Scelta del poeta o della grafica editoriale? Non so se, leggendo man mano, riuscirò a

rispondermi. Versi quasi sempre molto lunghi, e si entra più che uscire da una forma di poesia prosastica.

Non mi meraviglia che in questo clima, e nella migliore delle ipotesi, di poesia d'essai, come dicevo, l'epigrafe "archeologica" al quarto capitolo è di Arrigo Boito che così ci dice "... corre elevando impetuosi gridi / una pallida giostra / di poeti suicidi". E tutto mi pare coerente con quanto detto fin'ora. Ma è il titolo del primo capitolo su cui voglio soffermarmi: *Linea intera, linea spezzata*, che poi dà il nome a tutta la silloge. Cos'è una linea intera? Un orizzonte? Ed una linea spezzata non è una vita che muore? Una speranza visionaria che ignora la verità di una curva o che si rincorre nel cerchio illusorio dell'eterno e che utopicamente si oppone alla realtà dell'indefinito e della sparizione.

Piccole storie, luoghi precisi, circoscritti, piccoli segmenti di vissuto e di ricordi, e che mentre leggo, sussurro come fossero monologhi sulla piattaforma di legno di un teatro vuoto, e non è una prova d'attore, ma una richiesta d'ascolto intimo, pudico, casto.

Il titolo in alto, la poesia in basso, dalla metà pagina in giù. Del I capitolo LINEA INTERA, LINEA SPEZZATA e da T.E.C. «... E allora corri verso il trentuno, / luce di tutti i portoni e di tutte le dimore, / solitario numero primo che arresta / il tuo cammino e ti bisbiglia "tra poco scorderai, / scorderai queste parole, scorderai tutto / di te stesso".»; ed ancora SALA VENEZIA «... e allora entri in questa sala di via Cadamosto, / saluti gli ultimi giocatori di biliardo, / pronunci lentamente un commento preciso sulle sponde / o sull'angolo di entrata, fai una piccola scommessa / e sorridi e ti acquieta il panno verde / come un prato dell'infanzia, ti acquietano i bordi / ...»; ancora, e qui il verso si accorcia in STILLE NACHT che scrivo per intero «Hai invocato il sonno, ma il sonno / era acqua che si spezza, / un'alba sottoterra / e ancora quel / terrore di chiudere la porta. Pregavi. / Ma non per risorgere o per un altro / sogno celeste. Chiedevi un'altra giornata. / Chiedevi di non compiere ad esso / il volo deciso dai lampi, / chiedevi d'illuminare l'ora solitaria, / chiedevi un'arte più serena di te, / un tenero negozio umano / dove troverai le stagioni / perdute che rinascono stasera. / Oh congiungere il respiro / al tuo segno zodiacale, / appoggiare la tua storia / a una cittadinanza, vivere per sempre / la notte silenziosa!».

Un innovatore certamente, anche "imitato" poi da tanti epigoni ed epigonici che ancora fanno capolino qua e là. Ma non è questa la sede per parlare di "dis-connessioni", di "sperimentalismo rovesciato", di "spostamento dei rapporti poetici dalla funzione sostantivale a quella aggettivale", non è questa la sede per spiegarne i passaggi e le innovazioni che ha apportato nella poetica del secondo novecento. Qui desidero soltanto percepirne i ponti, le interconnessioni, i cortocircuiti che si collegano al mio sentire, nella speranza di poterli comunicare al lettore.

Ebbene, prima nei due frammenti e poi nella poesia per intero non mi sfugge lo spiritualismo di questo poeta di grande spessore. La storia dei distacchi è sempre presente, e non a caso la poesia a pagina ventinove è dedicata a Piero Bigongiari: «... e il tempo scolpisce il nostro incontro, / trasalimento di rime contro il nulla, / e noi vediamo i nostri versi / in un cumulo di sassi, portiamo / il destino in un esametro.».

Non è mai una narrazione narrativa, ma è un raccontare il ricordo, raccontare il sentire del momento come se si attraversasse il silenzio che si fa un interiore sonoro. Mentre, la sapienza delle spezzature crea minime sospensioni, attimi di spaesamento che ti spingono all'interno di una nebbia che cerca. I versi si succedono nella fluidità dei significanti per questa straordinaria capacità di organizzare gli inciampi: *in un cumulo di sassi, portiamo / il destino in un esametro*.

Non trovo mai metafore, ma solo un dire concreto di cose e fatti, quadri che si vedono, sculture che si toccano. C'è un rigore formale che lascia stupefatti, un rigore in cui perdersi, in cui emozionarsi senza nemmeno sapere perché. Ma il perché c'è, e non è retorica, è il perché del vivere umano all'interno del mistero che ti penetra e ti fa suo.

In NOVE TAPPE DEL VIAGGIO NOTTURNO, Milo De Angelis scrive lettere. Ne copio una «E poi li hai visitati tutti, uno per uno, i cinema sperduti / nelle periferie, i poveri locali di quartiere / quelli che davano due film per centoventi lire / e una vecchia cassiera dalle labbra viola / strappava per te il prezioso bigliettino e tu entravi / e c'era sempre un uomo con le caramelle in mano / e una

fanciulla di un'altra età, smarrita in quella sala / che ti parlava di giostre e tamburelli e ti diceva / lui non è tornato, lui non è tornato e io sono / la voce del tempo, la voce del tempo e del distacco / che si ripete in ogni tempo e mi appoggiava la testa / sulla spalla e intonava una canzone / dalle parole scure e a lungo durò la melodia, a lungo, / e alla fine divampò la solitudine.».

Continua a scrivermi lettere, lettere di nostalgia, per ciò che è sparito o sparirà inesorabilmente. Credo che questo libro sia sorprendentemente romantico, e non me vogliano i letterati di turno. Romantico e misterioso, come misteriosa ma non criptica è stata ed è per alcuni versi la sua poesia. Romantico per il desiderio amorevole di vita che diventa triste andando via. Un cortocircuito temporale, che pur utilizzando un lessico assolutamente semplice, si amplifica in un tempo visionario che mi riporta ad un quadro preciso di Balthus. Un quadro in cui si vede una strada di botteghe e persone fermate nell'attimo: un giovane che agguanta alle spalle una ragazza con forza, un cuoco con il toque sul capo ed un signore che passano camminando nella stessa direzione, una bambina che gioca con racchetta e palla, due donne, una dietro l'altra in prospettiva, una con un copricapo crociato, che vanno nella direzione opposta del signore e del cuoco, un operaio di traverso, che tagliando in diagonale lo spazio trasporta in spalla una tavola di legno, un bambino sullo sfondo che s'arrampica con cappellino e pompon. Ma quello che meraviglia, e con un ponte mi riconduce nella poesia di De Angelis, sono le prospettive incantate, cristallizzate nei colori caldi e vivaci, il desiderio di fermare il tempo con la consapevolezza del suo scorrere inesorabile fino alla sparizione di quelle prospettive e di quei colori. Insomma una poesia visionaria, come dicevo, ma che trova le sue immagini nella realtà. E siamo ai DIALOGHI DELLE ORE CONTATE, il III capitolo, da cui mi piace estrarre frammenti e segmenti di frammenti: «... le uova di luce scossa.»; «... dall'inutile / casa elegante alle spine della bellezza rigorosa. ...»; «... “Siamo su un confine tremendo, / tra un nulla e l'altro nulla, e non possiamo abbracciare / il sacro cuore e i trafficanti della fede.” ...»; «... da che parte stai da che parte stai e io ti dicevo / sorridendo che la poesia non sta dalla nostra parte / ma in un luogo tremendo e solitario, dove nessuno / resta intatto. ...»; «... “Non lo so, prima devo scordare / tutto, tutto deve essere scordato.”» E questo *dove nessuno / resta intatto* si avvolge nel desiderio impossibile dell'oblio, di nomi di uomini e donne non dimenticati.

Non c'è mai l'uso di un lessico ambiguo o generico, ma sempre preciso nell'azione e visionario nell'espressività emotiva.

Siamo all'ultimo capitolo AURORA CON RASOIO. Sarà il rasoio che avrà spezzato quella linea intera? E questa frattura avrà mai ricondotto il pensiero all'aurora? «... E poi il giallo. Sentivi ogni alito del giallo. / E il giallo, lo dicevi sempre, non è solo un colore. / Il giallo grida. Il giallo entra / nei morti e li dissolve, è il capogiro che non torna / più da noi. ...»; «... la serietà / della morte, ora ci attende con le sue mani oscure e un fermaglio / di legno nei lunghi capelli e ora usciremo dal teatro / e cammineremo da soli nel buio fino al luogo cruciale, / fino alla casupola vicino al fiume, dove finiremo / attenti a non sporcare nulla di sangue, / costringeremo il nulla a svelarsi.» Il giallo della morte, qui, è uno stupore luminoso, perché il giallo è del sole, capace di riflettersi anche sulla luna, sul nulla, sul distacco. È lo spiritualismo che si meraviglia alla vita, e se la tiene accanto e dentro e la coltiva. Ed allora per un attimo andiamo a ritroso: «... “Perché c'è un'armonia invisibile / e potente dove sei accolto anche tu, / anche tu che hai scelto il nulla” ...».

Ariele D'Ambrosio
Napoli febbraio 2022